

Riportiamo integralmente la Conferenza che Diego Fabbri, Segretario Artistico dell'Ente dello Spettacolo, ha tenuto nella riunione pubblica del Congresso di cui largamente si occupa il presente numero. Lo ringraziamo vivamente per la sua estremamente realistica disamina che conferma la tesi da noi più volte ribadita: nel mondo del cinema la presenza di elementi isolati, per quanto animati da valida spiritualità, è destinata a rimanere quasi inavvertita. Soltanto con la preparazione di quadri completi e con diretto impegno nella produzione potremo mutare la dolorosa situazione attuale.

I VALORI SPIRITUALI NELLA PROFESSIONE CINEMATOGRAFICA

Debbo ammettere subito la difficoltà che incontro nel tentar di chiarire a me stesso il carattere, vorrei dire, la originalità del tema: «I valori spirituali nella professione cinematografica». E mi nasce il dubbio che i promotori si siano affidati, di proposito, a una certa genericità di indicazione per lasciare a noi relatori il compito di determinarla con una certa libertà e secondo le nostre personali esperienze. E sta bene. Ma ciò non toglie che io non mi senta attratto dalla tentazione di chiedermi: «Non si potrebbe altrettanto legittimamente parlare di valori spirituali nella professione del farmacista o del maestro o del medico?». Si potrebbe, tanto che se n'è, in altra sede, lungamente parlato. E allora? Il nostro compito — allora — sarebbe, o potrebbe essere quello di stabilire quale specifica spiritualità, quali specifici valori spirituali assuma, o debba assumere, la professione cinematografica. Il che, lasciatemelo dire, sposterebbe subito il nostro discorso in un clima di indagine o di disputa quanto mai sottile e vaga e, quel che è peggio, astratta.

LA NOSTRA "SPIRITUALITÀ",

Io so bene che noi cattolici amiamo riempirci e vorrei quasi dire sciacquarci la bocca con una parola estremamente grave e precisa com'è questa di *spiritualità*. L'attacciamo dovunque come una nostra particolare etichetta, convinti, poi, d'aver in questo modo già qualificato sufficientemente una attività o già risolto la natura d'un problema; oppure l'argomento della spiritualità ci è di stimolo per ipotizzare: cioè per immaginare idealmente come e quanto potrebbe essere feconda e bella una attività cinematografica intrapresa ed attuata secondo le aspirazioni e le linee della nostra spiritualità. Il che non ci impedisce subito dopo — fortunatamente! — appena cioè siamo richiamati sul terreno pratico, di fare il bilancio dei nostri limiti e delle nostre impossibilità, e di aprire quella disputa che oramai tutti conosciamo in cui non si riesce ancora a stabilire se per dar vita a una nostra cinematografia manchino piuttosto i capitali o gli uomini, i soggetti o i tecnici, le attrezzature industriali o quelle commerciali, o addirittura tutte queste cose insieme... E la impo- nenza — e la vanità — della disputa finisce sempre per lasciare le cose all'esatto punto di partenza.

D'altra parte noi siamo qui non già per disquisire su di una realtà astratta, ma per cercar di vedere un po' più chiaro in una realtà concreta; non tanto per scoprire e individuare in noi, che svolgiamo — in un settore o in un altro, come creatori e come organizzatori — una attività cinematografica, certi valori spirituali palesi o nascosti, ma soprattutto per renderci conto come questi valori — se ci sono, quando ci sono e nella misura che ci sono — possano inserirsi e fecondare intimamente la produzione cinematografica.

LA PARTECIPAZIONE ALLA PRODUZIONE

Produzione che è quella che è. I giudizi possono essere, a seconda del punto di vista ottimistici o pessimistici — non importa: comunque penso che si sia tutti d'accordo nel giudicare questa produzione estremamente lontana da quei valori spirituali di cui ci stiamo appunto occupando. Eppure — dobbiamo riconoscerlo — questa produzione non prescinde totalmente da noi; da noi, voglio dire, che facciamo del cinema ispirando la nostra attività professionale alla pratica di certi valori cristiani. Come mai allora questi valori non si vedono o si vedono troppo raramente o si vedono troppo timidamente, troppo pallidamente quando non troppo goffamente rappresentati? Noi po-

tremmo cominciare col chiedere ragione a noi stessi di questa specie di tradimento volontario o inconscio: di tracce non lasciate, di parole non pronunciate con sufficiente vigore, di significati essenziali svaniti per strada.

Si potrebbe rispondere che gran parte di questo tradimento dipende dal fatto che il cinema è un'arte, come s'è detto, di «collaborazione», in cui ognuno, in una misura diversa, svolge la propria attività inserendosi in un quadro piuttosto anche se non estremamente complesso. Forse qualche rimprovero specifico potrebbe, sì, essere rivolto a chi tiene in mano le redini di questo lavoro di collaborazione — al produttore, cioè, o al regista in quei casi in cui è il regista a fare il film —: ma come si può chiedere conto di una mancata spiritualità a un attore a uno sceneggiatore a un operatore a un musicista, quando molto spesso si lavora su idee già prestabilite, su tracce già fissate, e il lavoro dell'uno è continuamente rielaborato — il che molte volte vuol dire contraddetto — modificato, interpretato dalla sensibilità di un altro? Al romanziere o all'autore di teatro noi possiamo imputare direttamente i segni negativi o positivi delle loro opere perchè un romanzo o una commedia sono il documento schietto e personale della sensibilità e del mondo spirituale dello scrittore ma a chi imputare direttamente i lati negativi di un film? Al soggettoista o al produttore che scelse quel soggetto? Al regista o all'interprete? Al pubblico che è accorso a vederlo e a sostenerlo o all'Autorità governativa che ha finito, in un modo o nell'altro, per incoraggiarlo e per premiarlo?

Qualche anima fervida e in un certo senso eroica potrebbe proporre a tutti i professionisti a cui sono davvero cari certi valori spirituali, di sottoscrivere l'impegno solenne a non bruciare il grano d'incenso della propria collaborazione artistica o tecnica a idoli talmente profani da costituire offesa al nostro Dio, ma questo lodevole patto potrebbe avere efficacia in certi casi estremi ed estremamente gravi — e poi? —. Per la grandissima parte dei casi, quella cioè che riguarda la normale collaborazione — artigianale più ancora che artistica — ai normali film che alimentano la vita dei cinematografi; a quei film, però, che influiscono maggiormente sulla formazione del costume medio dei popoli; per tutti questi casi che sono la stragrande maggioranza che cosa si può fare? Come può un professionista cattolico di media levatura — e ci tengo a sottolineare il fatto che sia di media levatura proprio per non porre il problema in termini di eccezionalità — come può questo professionista cattolico utilizzare efficacemente, cioè sensibilmente, visibilmente, i valori spirituali della sua vita?

I TECNICI DEL "PARADISO",

Perchè poi — convien dirlo — i cattolici hanno fatto di tutto — salvo casi sempre eccezionali — per restringere, anzi per rendere estremamente angusta alla mente sospettosa e non amplissima dei produttori, l'idea della spiritualità e della collaborazione spirituale. Hanno, cioè, fatto di tutto perchè il produttore finisse per identificare questi valori spirituali con una specifica competenza delle cose religiose, con una specie di competenza tecnica delle cerimonie sacre o liturgiche. Recentemente, per esempio, mi son trovato a collaborare a un lavoro di sceneggiatura in una vicenda in cui a un certo punto era di scena niente meno che il Paradiso: un Paradiso, beninteso, simbolico e antropomorfo come sono tutti, e non pe-

trebbero essere altrimenti, i Paradisi cinematografici, specie dei film in qualche modo umoristici. Ebbene: naturalmente, automaticamente, per una tacita intesa, vorrei dire, io son diventato il tecnico del Paradiso, per il solo fatto d'essere il solo tra i vari collaboratori che facevo più esplicitamente degli altri professione di cattolicesimo.

E allora? Si deve concludere che conviene rinunciare alla possibilità di esplicare ordinariamente la nostra più profonda ed autentica sensibilità di cristiani; rinunciare al desiderio di far esplodere in ogni opera a cui siamo collaboratori la carica di quei valori che proprio per essere spirituali sono più degli altri drammatici, intensi, esplosivi? No, mai, rinunciare; anche perchè non si potrebbe mai rinunciare, anche volendo ad essere quel che si è, se si è qualcuno!

CONOSCERE LA PROPRIA PROFESSIONE

E allora? — ci chiediamo un'altra volta.

Allora... Anzitutto, conoscere bene il proprio mestiere, la propria professione, la propria arte. Mi pare che questa sia la premessa a qualsiasi altro discorso più... spirituale. Saper far bene il nostro lavoro — saperlo lavorare e portarlo a compimento a regola d'arte. Un medico spirituale che sbagliasse abitualmente le sue diagnosi sarebbe il peggior nemico della causa dello spirito.

Dunque: fare il nostro lavoro a regola d'arte; il che ci introduce subito ad una realtà più profonda: cercare e scoprire sempre, di ogni cosa, l'intima verità; trovare dovunque la verità delle cose.

Chi esercita un'arte e vuol che tutto sia fatto a regola d'arte è spinto naturalmente a questa ricerca, a questa scoperta, a questa rivelazione della verità. E gli effetti che si producono sono imprevedibili! — Leggevo proprio in questi ultimi tempi la meravigliosa biografia di Thomas Merton, il giovane poeta americano che s'è da qualche anno chiuso in un Monastero di Trappisti; e mi sono imbattuto in una dichiarazione quanto mai consolante per chi crede — come io credo — nella efficacia dell'arte. Merton dice di sentirsi quasi debitore del primo impulso verso la conversione a uno scrittore niente affatto cattolico, a James Joyce, cioè; poichè fu proprio Joyce, nel suo romanzo *Dedalus*, a illustrargli per primo con straordinaria efficacia ed icasticità certi aspetti della vita spirituale di un collegio retto da Gesuiti, e in particolare a fargli sentire il fascino di certi argomenti eterni che venivano svolti durante le prediche degli Esercizi spirituali secondo le regole di S. Ignazio. A Joyce il merito d'aver descritto da artista quel mondo da cui s'era ormai distaccato; ma quella verità per lui solo artistica ripresa più tardi da uno spirito inquieto, accende un fermento, produce un incredibile frutto. Joyce costruendo la sua opera a regola d'arte aveva pagato il suo tributo alla spiritualità!

VERITÀ O REALTÀ?

Dico: cercare la verità di ogni cosa — e mi fermo qui, per ora.

La verità, che è altra cosa della realtà. Perciò non credo si possa sostenere che un film realistico o neorealistico sia, per il fatto d'essere più reale, anche più vero di un film psicologico o di fantasia o di intreccio... La verità di un fatto o di un personaggio è la sua autenticità, è la rivelazione del suo fondo più segreto, è la sua sostanza; anzi: è l'accento originale della sua autentica sostanza al di là di tutte le apparenze reali. Ed è questo che ci colpisce e ci commuove dovunque e sempre. E fare questa scoperta è già un rendere testimonianza alla creazione e al Creatore.

Devo riconoscere che se la professione cinematografica vincola in certi modi e con cento legami, ci consente però una libertà: la libertà di interpretare. Sicchè, voi produttore potrete darmi la più banale e incredibile delle storie, potrete anche obbligarmi a seguire certe vostre brutali e lucrose indicazioni, ma dovete comunque rassegnarvi ad accettare il mio particolare modo di sentire e di esprimermi. E' in questo mio orto di libertà che io mi permetto, col vostro consenso, di piantare i vostri semi ingrati e di restituirveli in fiori e in frutti della mia terra. E se i valori spirituali a cui mi dico legato non sono un pretesto o un equivoco, eccoli in qualche modo riflessi in quel che ho fatto, eccoli trasparire più o meno faticosamente di tra i vincoli che mi sono stati imposti. Non c'è dubbio — per fare un esempio illustre — che la particolare sensibilità cristiana di Graham Greene riluce, balena e si afferma nel « Terzo Uomo » nonostante le prevalenti preoccupazioni formalistiche del regista e dell'operatore!

Eppure, mi si dirà, tutto questo sta bene, sì, ma non rappresenta la risoluzione del problema che ci sta a cuore, poichè questo è ancora uno sforzarsi di manifestare la propria spiritualità malgrado

le circostanze, un far entrare i valori cristiani dalla porta di servizio. E non ci si può accontentare di questo. D'accordo.

Poichè chi, come noi, ha qualche cosa di preciso da proporre, deve legittimamente giungere alla creazione di una realtà totale ed esemplare che testimoni suggestivamente dei propri valori spirituali e che, perciò, persuadendo, insegni.

Ed eccoci — mi pare — veramente al punto.

Voi mi consentirete di parlare molto francamente dal momento che quel che dico non vuol essere che la espressione strettamente personale di quel che è il mio convincimento.

I cattolici — in molti settori delle attività umane, ma specialmente nel cinema — hanno scarsa fiducia nel fascino che possono esercitare sul pubblico le realtà più autenticamente spirituali.

Essi sono timidi, da una parte dal carattere solenne, sacro intangibile del loro patrimonio spirituale; dall'altra, dalla convinzione che al pubblico questo patrimonio non interessi o per lo meno non interessi come argomento o molla di spettacolo. Perciò quando toccano questa tastiera che dovrebbe proprio essere la loro, lo fanno con tale tremula delicatezza, con tale rispettoso e pavido distacco da cadere scopertamente nel didascalico, nel tiepido o nel freddamente edificante.

I cattolici non amano abbastanza la loro verità, non l'amano al punto di crederla capace di resistere a tutte le situazioni, di risolvere tutti i drammi, di consolare tutti i personaggi che hanno popolato e che popoleranno lo schermo e il mondo.

Hanno insieme paura della Verità e del pubblico!

SCOPRIRE I TEMI DELLA SPIRITUALITÀ CRISTIANA

Perciò non riescono ad incarnare in delle situazioni concrete, in dei personaggi vivi la loro verità; non riescono a scoprirla e ad annunciarla ogni volta nuova facendola ogni volta scoprire ed annunciare dai loro personaggi.

Noi siamo troppo abituati ad enunciare i temi della spiritualità cristiana, e non a scoprirli; e molte volte nemmeno ad enunciarli, ma addirittura ad imporli. Che fascino, allora, può più avere una verità come la nostra, se le si toglie tutta quella meravigliosa carica di rischio e di avventura che sta alla base di ogni opera d'arte e in particolare di ogni spettacolo?

Ma perchè si è indotti a toglierle questo ritmo di palpitazione che è proprio di tutte le cose vive? Perchè non ammettiamo che per giungere alla finale soluzione illuminante, si debba e si possa, lungo la strada, fare i conti, coraggiosamente, anche con certi argomenti e con certe apparentemente buone ragioni del diavolo.

Nel regno dello spettacolo, cioè nel contrasto rappresentato del bene col male, non si edifica soltanto con i buoni sentimenti, ma si edifica sorvegliando appassionatamente l'urto tra i buoni e i cattivi sentimenti, parteggiando, sì, per i primi pur lasciando che la battaglia si svolga secondo certe sue regole di obiettività. Ogni vera edificazione deve andare incontro per essere efficace almeno a questo rischio, a questo pericolo, a questa fatica; ma proprio per questo giunge ad edificare, cioè a persuadere.

Confesso che il mio temperamento è portato a vedere in ogni cosa piuttosto l'aspetto drammatico che quello cantante.

C'è — è verissimo — anche una edificazione ilare e serena. Ma anche qui non bisogna assolutamente equivocare, bisogna anzi tenere sempre ben presente che il canto e la letizia di Francesco non hanno mai avuto e non avranno mai niente a che spartire con le canzoni e le canzonette di Bing Crosby!

In questo modo il dominio dei cattolici non appare più limitato, com'è un po' adesso, alle sole cose cattoliche, ma esteso a tutte le cose, indistintamente, interpretate e riscattate cattolicamente. Noi non potremo mai dire di conoscere il mondo e gli uomini, nè per il cinema nè per altro, se continueremo a percorrere interi paesi sui rigidi binari. Noi dobbiamo camminare coraggiosamente per tutte le libere strade del mondo con una bussola, poichè solo con la bussola ci si può avventurare e scoprire e poi rivelare. E a chi ci parlerà dei possibili pericoli di queste scoperte rischiose e faticose, noi ci permetteremo di ricordare che proprio quella bussola ci dà, dovunque ci si trovi, l'indicazione infallibile della perenne e immutabile polarità dello spirito.

Noi, così, potremmo veramente dire al pubblico di tutto il mondo di avere in serbo, per lui, i più meravigliosi film d'avventure che ancora siano stati immaginati.

DIEGO FABBRI